

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

LETTURE E RILETTURE SULLA SICILIA E SUL MERIDIONE

a cura di Salvator e Costantino,
Claudia Giurintano e Fabio M. Lo Verde



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Direttore: Antonio La Spina (Luiss “Guido Carli”, Roma)

Comitato scientifico: Raymond Boudon† (École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi), Vincenzo Cesareo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Rosaria Conte (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma), Salvatore Costantino (Università di Palermo), Marina D’Amato (Università di Roma 3), Marcello Fedele (Università di Roma la Sapienza), Raimondo Ingrassia (Università di Palermo), Fabio Lo Verde (Università di Palermo), Carlo Pennisi (Università di Catania), Alberto Trobia (Università di Palermo)

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale. Ciascuno di questi tre ambiti viene trattato sia autonomamente, sia talvolta coniugandolo con gli altri. Vista anche la collocazione territoriale di alcuni di noi, vi è anche un’attenzione ai temi del ritardo e delle distorsioni dello sviluppo, e di conseguenza alle politiche e alle istituzioni relative a quest’ultimo. Se per un verso, infatti, “nuova comunicazione”, società dell’informazione e globalizzazione possono rappresentare delle risorse per uscire dalle situazioni di stasi o declino socio-economico, per altro verso, di nuovo a seconda dei vincoli istituzionali dati e delle storture endemicamente presenti, esse possono invece ben convivere con il sottosviluppo, senza scalfirlo.

È stata attivata una procedura di referaggio anonimo cui vengono sottoposti gli scritti presi in considerazione ai fini della pubblicazione nella collana.

La Collana “Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale” si articola in due sezioni: “testi”, riservata a temi generali e a riflessioni di più ampio respiro teorico, e “ricerche”, in cui vengono presentati i risultati originali di ricerche empiriche a medio e breve raggio, e vengono discusse questioni di metodo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

LETTURE E RILETTURE SULLA SICILIA E SUL MERIDIONE

a cura di Salvatore Costantino,
Claudia Giurintano e Fabio M. Lo Verde

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università di Palermo – DEMS

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Antonio La Spina</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Salvatore Costantino, Claudia Giurintano e Fabio Massimo Lo Verde</i>	»	11
Il divario Nord-Sud nell'Italia contemporanea: percorsi di approfondimento , di <i>Emanuele Felice</i>	»	16
Il caso Gela: Industrializzazione senza sviluppo, modernizzazione “passiva” e classi dirigenti “estrattive” , di <i>Salvatore Costantino</i>	»	36
Patronage e clientelismo: una ri-lettura , di <i>Fabio Massimo Lo Verde</i>	»	90
Un “cospiratore” federalista siciliano: Giuseppe Motta , di <i>Claudia Giurintano</i>	»	107
Gli approdi dei Migranti: Lampedusa come Ellis Island? , di <i>Marcello Saija</i>	»	131
Giovanni Falcone e la scuola siciliana della giustizia , di <i>Maria Teresa Gammone e Francesco Sidoti</i>	»	138
Politica e amministrazione in Sicilia , di <i>Alessandro Bellavista</i>	»	163
Reti fra imprese, collaborazioni e performance aziendali: un'indagine sulle imprese siciliane , di <i>Pier Francesco Asso</i>	»	176

Gaetano Mosca e la nascita della scienza politica in Italia , di <i>Giorgio Scichilone</i>	pag.	194
Pio La Torre e l'epoca della vittima. Dallo spazio comunista all'immaginario antimafia , di <i>Matteo Di Figlia</i>	»	212
Panormus urbs ferox , di <i>Marcello Benfante</i>	»	236
“Conversazione in Sicilia” di Elio Vittorini , di <i>Aldo Zanca</i>	»	243
Chi ha paura di Tony Soprano? Storie di mafia in tv, tra tradizione e innovazione , di <i>Gianna Cappello</i>	»	256
Senso delle istituzioni e sviluppo locale: percorsi per un cambiamento possibile , di <i>Giovanni Frazzica</i>	»	271
Territori costruiti , di <i>Roberto Foderà</i>	»	284
Occorre attendere la fine del cataclisma per ridefinire i tratti di un nuovo pensiero del Sud per il Sud , di <i>Nuccio Vara</i>	»	298
Notizie sugli autori	»	304

Prefazione

di *Antonio La Spina*

Sul Mezzogiorno e più specificamente sulla Sicilia circolano, com'è noto, una serie di stereotipi. Per un verso, si tratta di terre dotate di bellezze naturali ed eredità culturali difficilmente eguagliabili (per non dire del clima). Per altro verso, però, le condizioni di vita sono sovente caratterizzate da sottosviluppo economico e carenza di civiltà. Le organizzazioni di stampo mafioso nelle loro diverse versioni, la politica che sta al centro di tutto, perché abituata a spartire risorse pubbliche per ricavarne consenso (e incapace di far altro, specie quando le risorse pubbliche scarseggiano), una cittadinanza ove per un verso operano tanti cercatori di rendite, pronti a venire a patti con i poteri criminali e ad avvalersi della corruzione o quanto meno di rapporti particolaristici, e per altro verso gli onesti subiscono disservizi, discriminazioni, scadente qualità della vita, e raramente trovano il modo di far pesare il loro dissenso appoggiando un'alternativa autentica, tant'è che talora decidono (per rassegnazione o per reazione) di andarsene o quanto meno di far andare via i loro figli. Tempo addietro si parlava di "Paradiso abitato da diavoli". Oggi, davanti alla terra dei fuochi, alle cataste di rifiuti, al sistema dei trasporti in disfacimento, alla sregolatezza urbana ed extraurbana, il riferimento al Paradiso risulta meno immediato.

Il Mezzogiorno sembra quindi un caso paradigmatico di cambiamento impossibile, e al contempo di conservazione favorita da un uso perverso degli aiuti che, pure, in certi periodi della storia d'Italia non sono mancati.

Quando venne decisa la riunificazione delle due Germanie, e l'Ovest si impegnò in uno piano straordinario di aiuti rivolti all'Est, non pochi commentatori paventarono la creazione di un circolo vizioso della dipendenza, analogo a quello che si aveva appunto nel Mezzogiorno (Hall, Ludwig 1993; Hallett, Ma 1993; Boltho, Carlin, Scaramozzino 1997). In effetti, però, le cose andarono molto diversamente, tant'è che in un arco di tempo alquanto breve la grande distanza tra l'Est e l'Ovest si è drasticamente ridotta (Keller 2000). In Italia, invece, dopo più di un secolo e mezzo dall'unificazione, continua ad esistere la *Questione meridionale*.

Dopo la fine ingloriosa e precipitosa dell'intervento straordinario per il

Mezzogiorno (1992), poi con l'avvio della "Nuova programmazione" (1997), e con il parallelo affermarsi di movimenti politici che allora si muovevano in prospettiva separatista e antiunitaria, e comunque bollavano il Sud senz'altro come parassitario, la vulgata che si diffuse, anche con l'avallo di alcuni esponenti dell'accademia e delle istituzioni, era che il meridionalismo fosse più o meno sempre "piagnone" e assistenzialista. Anzi, sarebbe stato meglio non parlare più di "Mezzogiorno", ma piuttosto di politiche di coesione nazionali, di intervento "ordinario", di strumenti che andassero bene dappertutto (come i distretti territoriali, lo sviluppo endogeno e la programmazione "dal basso" e concertata, che avevano dato buona prova di sé in un certo periodo nel Centro-Nord, in particolare nella "Terza Italia"). È indubbio che taluni pseudo-meridionalisti a forza di lamentele e pretese risarcitorie hanno danneggiato il Sud. Ma se si vuole risolvere un problema occorre anzitutto ammettere che c'è, descriverlo, individuarne dimensioni e cause, scegliere le forme di intervento più adatte, infine applicarle con determinazione, costanza, credibilità. Se invece neghiamo l'esistenza del problema, "abolendolo", non soltanto non lo risolveremo, ma saremo indotti a credere (come infatti avvenne) che strumenti possibilmente efficaci altrove lo sarebbero stati anche in un contesto difficile e refrattario come quello in questione. La Questione meridionale per un certo periodo è stata forse elusa o aggirata nel dibattito intellettuale. Certamente è stata affrontata con dotazioni di risorse sempre meno cospicue nell'ultimo quindicennio (anzi, anche fondi che erano ufficialmente destinati al Sud sono stati e sono a più riprese "scippati"). Certo è che non è stata risolta o almeno attenuata (diversamente da quanto di è fatto in Germania, nel Regno Unito e altrove con i rispettivi "Mezzogiorni"). Al contrario, nel medesimo quindicennio essa si è aggravata sempre di più.

Va poi sommessamente ricordato che anche nel periodo in cui si voleva "abolire il Mezzogiorno" tanto la politica di coesione europea quanto la politica nazionale riconoscevano la condizione di ritardo di sviluppo per le più popolate regioni del Sud (Sicilia, Campania, Puglia, Calabria). Anche se la "straordinarietà" era stata abrogata, la dotazione di risorse ufficialmente destinata a tali aree era significativamente superiore rispetto al resto del Paese. La presenza di una notevole distanza tra le condizioni socio-economiche di certe aree e la media europea è appunto il presupposto delle politiche di "coesione" (che tale distanza mirano a ridurre, rendendo appunto più "coeso" lo "spazio europeo"). Trascurare o annullare le differenze tra il Sud e il Centro-Nord, quindi, contrastava e contrasta tuttora con la normativa europea.

Vi è stato, come già accennato, un separatismo "nordista" (sul quale assistiamo di recente a delle apparenti e sorprendenti marce indietro). Ad esso ha fatto da contraltare una sorta di separatismo "sudista", talora in chiave addirittura neoborbonica. Era una contrapposizione strana, che potrebbe

anche sfociare in qualche convergenza. Certamente alcuni bersagli polemici sono gli stessi: i *nation builders* e l'unificazione. È indubbio che quest'ultima comportò anche degli svantaggi per il Sud, che furono commessi alcuni eccessi repressivi inaccettabili, che certe fondamentali promesse non furono mantenute, che i governanti dell'Italia unita (tra i quali peraltro vi furono in posizione di spicco non pochi meridionali) avrebbero potuto fare molto di più e molto meglio. Ma questa "ri-lettura" della storia d'Italia non va fatta a colpi di slogan, semplificazioni o mistificazioni. Inoltre, se il paese si disgregasse, stavolta si verrebbe meno la Questione meridionale. La parte più ricca del paese, in uno scenario di fantapolitica, si staccerebbe, e il Mezzogiorno resterebbe solo, o quasi.

Comunque sia, negli anni precedenti il centocinquantesimo dall'unità, vista l'atmosfera che regnava (e i fastidi manifestati da certe forze politiche), pareva che la celebrazione di questa ricorrenza fosse impopolare e quasi inopportuna. Non fu così. Nonostante tutto, il sentimento nazionale è ancora vivo, e si rivolge sia verso chi fece l'Italia sia (forse ancor di più) verso chi la rifece con la Resistenza. Ecco allora che, se il Paese è uno (sia pur pienamente all'interno della costruzione europea) e spera di continuare a esserlo, parlare adesso e ancora di Mezzogiorno riacquista – o meglio, mantiene – un significato alto e importante. Se ne può parlare, auspicabilmente con cognizione di causa. Senza piagnistei, ma anche senza soggezione.

La Sicilia, nel Mezzogiorno, vede poi l'acutizzazione, anzi l'esasperazione, dei nodi problematici. Perché per la sua storia e per le sue risorse potrebbe essere (così come fu a lungo in passato) tra le aree più ricche e "paradisiache". Ma al contempo perché attraverso l'uso concreto che di tali risorse è stato fatto (ricomprendendovi l'autonomia speciale) la Sicilia esibisce il più delle volte le condizioni peggiori in un Sud complessivamente arretrato (quanto a povertà, disoccupazione, scarsità di investimenti, deindustrializzazione). Inoltre, la Sicilia nell'immaginario collettivo è strettamente associata alla mafia, il che per un verso la rende ben riconoscibile, più di altre parti del Mezzogiorno. Ma per altro verso concorre a caratterizzarla come irredimibile.

Il presente volume, *Letture e riletture sulla Sicilia e sul Meridione*, raccoglie molti dei contributi ad un ciclo di lezioni/seminari/riletture svoltosi a partire dal 2013 nell'Università di Palermo. Giocando su *lecture*, che si traduce con "lezione", ma ha un etimo che rinvia alla lettura e alla *lectio*, chi ha organizzato l'iniziativa ha messo in fila sia delle vere e proprie riletture di testi sulla Sicilia o sul Meridione (alcuni letterari, altri invece provenienti dalle scienze sociali, di maggiore o minore impatto), sia interventi/lezioni dedicati a personalità molto o poco conosciute (come Gaetano Mosca, Giovanni Falcone e Pio La Torre, ovvero Giuseppe Motta), ovvero ad alcuni fenomeni contemporanei che nel Mezzogiorno hanno luogo o con esso hanno attinenza, primo tra i quali l'andamento del divario (che pur-

troppo ancora persiste e anzi si va aggravando) dalla fase precedente all'unificazione a oggi. Si tratta evidentemente di una formula non consueta, che all'eterogeneità degli argomenti unisce l'eterogeneità nelle provenienze dei *contributors*. Ciascun saggio presenta al lettore un tema scelto dall'autore e approfondito secondo la sua angolatura disciplinare e la sua sensibilità. Anche la visione d'insieme, peraltro, risulta stimolante. Si delinea una Sicilia e un Mezzogiorno in cui hanno operato persone che si sono impegnate per il cambiamento (in alcuni casi pagando con la vita questa scelta), e prima ancora nella comprensione e nella descrizione di una realtà che appare bloccata e (appunto) irredimibile, eppure è inevitabilmente mobile e adattiva, come tutte le altre realtà sociali, anche se purtroppo l'adattamento spesso serve a riconfermare, riprodurre e talora peggiorare lo status quo.

In effetti, si può credere, fatalisticamente, che il cambiamento sia impossibile o – peggio – soltanto illusorio. Ma è una credenza infondata. Negli Stati contemporanei i governanti dispongono di mezzi di intervento mai visti prima nella storia del genere umano. Ciò potrebbe (o dovrebbe) forse preoccuparci con riguardo ai pericoli che tali mezzi comportano (per la nostra sfera privata, per le nostre libertà, per i nostri diritti). D'altro canto, se usati con saggezza, serietà, competenza e senso del limite, certi strumenti di *policy* possono abbattere le mafie, stanare la corruzione, dare la scossa alle burocrazie pubbliche, consentire la partecipazione democratica, attrarre investimenti e cervelli lì dove vi sono vantaggi competitivi, sbloccare il sottosviluppo. Tutto ciò è possibile. Altri hanno fatto cose del genere o le stanno facendo, senza aspettare secoli. Bisogna che vengano compiute le scelte giuste, dal livello di governo locale, ovvero, se necessario, da quelli sovrastanti.

Bibliografia di riferimento

Hall J., Ludwig H. (1993), *Creating Germany's Mezzogiorno?*, «Challenge», 4, vol. 36.

Hallett H.A.J., Ma Y., (1993), *East Germany, West Germany, and Their Mezzogiorno Problem: an Empirical Investigation*, «The Economic Journal», 2, vol. 103.

Boltho A., Carlin W., Scaramozzino P. (1997), *Will East Germany become a New Mezzogiorno?*, «Journal of Comparative Economics», 3, vol. 24, 1997, trad. it. “La Germania orientale sarà un nuovo Mezzogiorno?”, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, 2.

Keller W. (2000), *From socialist showcase to Mezzogiorno? Lessons on the role of technical change from East Germany's post-World War II growth performance*, «Journal of Development Economics», 2, vol. 63.

Introduzione

di Salvatore Costantino, Claudia Giurintano e Fabio Massimo Lo Verde

«Penso che il modo migliore d'intraprendere questa specie di viaggio intorno a noi stessi e alle nostre nevrosi identitarie sia quello di partire da Bertrando Spaventa. La sua "favola" è un ottimo esordio, quasi un viatico per un libro per quanto amaro e votato all'autofustigazione, non vuole rinchiuersi nel proprio carcere ma lasciare aperta la porta a quella speranza di rigenerazione che, pur se difficile, anzi difficilissima, nessun essere umano ha il diritto di negare in maniera radicale a sé e ai suoi simili»
(Ermanno Rea, *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani*).

Nel 1900 Gaetano Mosca, illustre costituzionalista e scienziato della politica palermitano, scrisse un saggio significativamente intitolato *Che cosa è la mafia*, preoccupato dal profondo e diffuso sdegno suscitato in tutta Italia, dall'efferato assassinio del marchese Emanuele Notarbartolo, (1° febbraio 1893) esponente della destra storica, direttore del Banco di Sicilia dal 1876 al 1890. Il titolo del saggio di Mosca non aveva il punto di domanda e si sviluppava nella forma di un'analisi sociopolitologica della mafia – che, pur incentrata su Palermo e la Sicilia, riusciva a parlare all'intero Paese, richiamando, con accenti weberiani, l'alto compito di costruzione dello Stato di diritto che avevano le classi dirigenti le quali dovevano assicurare la giustizia e sviluppare un grande progetto di educazione alla legalità.

In ciò Weber e Mosca si ponevano come rappresentanti di quell'etica dello scrittore, dello studioso, dello scienziato, del politico. che deve saper opporre, così come sostenuto anche da Elias Canetti, al «caos quotidiano» il «sapere della propria esperienza», cioè un'etica della speranza». Senza quest'etica, la cultura, la conoscenza e la loro riproduzione diventano "sapere senza fondamenti", "senza presupposti", quella sorta di "caos di "giudizi esistenziali sopra infinite osservazioni particolari", di cui parla Max Weber. Ancora oggi, per quanto con una competenza, una consapevolezza e una quantità di informazioni decisamente più ampie e approfondite rispetto alla volontaria nebulosità nella quale la si avvolgeva nel passato, a disposizione della società civile, della magistratura e degli stessi studiosi, si può ancora in parte sostenere che, per molti aspetti, non si può parlare di che cosa sia oggi la mafia se non in forma interrogativa. La complessità del fenomeno non consente risposte di tipo ontologico e, dunque, definitive.

La crisi economica, d'altra parte, la corruzione dilagante, i rapporti tra corruzione e criminalità organizzata, il progressivo intreccio esistente fra cultura della legalità e subculture della illegalità, il configurarsi, come so-

stenuto in uno degli ultimi rapporti dello Svimez, sull'economia del Mezzogiorno, di "forme di capitalismo politico criminale"; e, ancora, il cono d'ombra che avvolge il Mezzogiorno e la Sicilia – nonostante gli importanti successi dello Stato nell'azione di contrasto della criminalità organizzata – che, se non l'unico, è certamente uno dei maggiori fattori contro cui si scontra una società civile che vuole essere "moderna"; e, infine, l'aumento del potere delle mafie su scala nazionale e internazionale, rendono particolarmente complessa l'analisi del fenomeno mafioso e del suo collegamento con le politiche di sviluppo. Perché è questo, ancora oggi, uno dei temi "inespressi", e proprio perciò "ricorrenti", nelle riflessioni che si fanno sul Mezzogiorno e la Sicilia. Perché il Sud è rimasto indietro? Perché la mafia si è radicata nelle quattro più popolose regioni del Mezzogiorno? E in che relazione è il mancato sviluppo del Mezzogiorno e della Sicilia con la presenza delle mafie? Ri-leggere alcuni lavori scritti in diverse epoche storiche che hanno offerto risposte, seppur parziali, a queste domande e farli dialogare con le riflessioni recenti che provengono da chi ha avuto la possibilità di far "sedimentare" alcuni asserti indicandoli come "incontrovertibili" alla luce del tempo trascorso diventa dunque importante: per non dimenticare le risposte che sono state date e per partire da queste per poterne fornire altre più approfondite.

Un'ampia letteratura ci ha confermato che le mafie prosperano tanto quanto l'economia legale nei luoghi in cui vi è un dinamismo economico registrabile attraverso i più noti e consolidati indicatori di crescita. Ma, anche, che prospera, insediandosi nella – e riproducendo la – cultura del privilegio e della sopraffazione, nei contesti in cui il ritardo nel processo di sviluppo e modernizzazione è anzi ancora palpabile, bloccandone, con forza e determinazione non certo ideologica ma esclusivamente "strumentale", il suo compimento, ciò che condurrebbe davvero verso una "convergenza" con il resto d'Europa, oltre che d'Italia.

Bisognerà, dunque, ritenere, sulla base della tipizzazione giuridico-sociologica di Santi Romano, che la struttura organizzativa della mafia (secondo Romano quasi analoga a quella dello Stato), si è dimostrata storicamente più efficace di quella dello Stato, nel riprodurre una propria subcultura? È comunque un dato di fatto che processi di ibridazione sociale operati dal sistema di potere mafioso agiscono sugli orizzonti di valore spingendo l'orientamento dell'azione verso disvalori anti sociali, come quelli che connotano i codici della subcultura della violenza, del capitale sociale negativo. Ciò ha reso e rende particolarmente difficile la destrutturazione di questi disvalori, soprattutto in mancanza di una convergenza efficace e sistematica tra le conoscenze delle cause e degli ostacoli che hanno caratterizzato il mancato sviluppo meridionale e le concrete politiche e strategie realizzate: un immenso spreco di risorse. Un processo positivo di questo tipo potrà essere incentivato se ci si sforzerà di capire meglio il presente, gli

aspetti che ne caratterizzano le connotazioni culturali e comportamentali, i mutamenti in alcuni casi «antropologici» che si sono determinati nella cultura del Mezzogiorno e dell'intero paese.

La categoria sciasciana dell'“irredimibilità”, riferita alla Sicilia, rischia, infatti, di generalizzarsi, di divenire realtà concreta, di recidere i sottili fili di speranza. Che cosa è la mafia? Che cosa sono le mafie oggi, dunque? Com'è cambiata la sua fisionomia, quali sono attualmente le dinamiche interne, le spinte espansionistiche? Fino a che punto e in che modo è percepita da parte della società? Perché continua a godere di consenso? Come riesce ancora ad ibridare l'intera formazione sociale? Come si sono sviluppati e si sviluppano, nei contesti caratterizzati da una forte presenza della criminalità organizzata, i mondi vitali delle persone che mafiose non sono e non vogliono essere, e di quelli che invece mafiose lo sono che alla mafia sono prossime, contigue, che con questa si intersecano? Come si generano i processi di riproduzione culturale, ma anche di integrazione sociale e di socializzazione alla vita legale – che è la vita di chi è “cittadino” – e di socializzazione ad una vita – si badi, non a dei comportamenti, ma ad una vita – “illegale”? Che poi significa chiedersi, perché la legalità non è diventata un valore condiviso che plasma, come in tutti gli stati di diritto, l'agire sociale? Perché si continuano a perseguire per la Sicilia modelli di sviluppo improbabili e non legati alle reali vocazioni territoriali?

Si è spesso imputata una categoria la “mentalità” – una categoria in realtà più storiografica che sociologica e di una storiografia “eterodossa” quale fu quella degli studiosi del *Les Annales*, ma che, anche se non esplicitamente, viene richiamata in lavori di alcuni importanti esponenti del pensiero sociologico anche contemporaneo – quale connotazione di un modo di seguire inerzie nella dinamica delle aspettative di ruolo che una visione parsonsiana della società acuirebbe. Ma il concetto di “mentalità” non fa parte del lessico sociologico, per quanto matrici genetiche inerenti alla «attrezzatura mentale», come avrebbe detto Febvre, sono riscontrabili anche nei lavori di eminenti sociologi. Ma no. Mentalità fa parte piuttosto del senso comune. Qualcosa che tutti utilizzano come mediazione linguistica, in primo luogo, e concettuale, in secondo luogo per intendersi su qualcosa che ha a che fare con il modo in cui le persone condividono il senso di qualcosa che si è istituzionalizzato.

Alfred Schutz considerava il “senso comune” come l'insieme delle definizioni della realtà e dei comportamenti concreti in essa operati dagli attori individuali, il modo di pensare caratteristico della vita quotidiana. Con ciò intendeva sostenere che il senso comune è, per usare ancora la terminologia weberiana, uno schema efficace di azione, un “presupposto culturale” consolidatosi nel tempo, col quale ci accostiamo alla realtà. E con “senso comune” Antonio Gramsci intendeva riferirsi, a quella saldezza e quindi a quella imperatività che, sostenendo l'azione degli uomini, “è in grado di

agire, sulla cultura”, cioè anche sui modi concreti di vedere e fare le cose, sui comportamenti, di produrre norme di condotta.

Non possiamo allora parlare di “mentalità”, ma di pratiche che connotano anche una modalità condivisa nel “senso comune”. E dunque dobbiamo ancora chiederci: come l’organizzazione mafiosa ha influito e continua ad influire sulla società, sui comportamenti, sugli stili di vita, sui mondi vitali, sui processi identitari? Cioè su quel “senso comune” che certamente connota una parte di riflessività che la società esprime, ma che, dal punto di vista dell’osservatore scientifico, non può essere considerato sufficiente. Anzi. Va esplicitato e compreso secondo categorie sociologiche. Su quest’ultimo, fondamentale aspetto, in uno scritto significativamente intitolato *Perché non è scomparsa la credenza nel veleno di Stato*, già Gaetano Mosca osservava che “disparire” era una cosa molto più difficile dell’“imparare”. Con lessico sociologico contemporaneo si potrebbe dire che non basta costruire capitale sociale positivo (reti relazionali, cooperazione, norme, innovazione, fiducia reciproca, onorabilità, rispetto per la dignità umana), che consentano ai membri di una comunità di agire assieme in modo più efficace nel raggiungimento di obiettivi condivisi), ma è necessario, e molto più difficile, liberarsi, destrutturare il capitale sociale negativo (violenza, sopraffazione, illegalità, corruzione, vendetta, prevaricazione, furberia, omertà, familismo, paternalismo, negazione del diritto e dello Stato, dei diritti, protezione privata, etc.).

Questi e altri interrogativi sono al centro di un ciclo di incontri e di conversazioni pubbliche “Sulla mafia e sui siciliani”, ma più in generale, sulle mafie e il Mezzogiorno nell’ambito del progetto di ricerca FFR *Genesi dei fenomeni e dei comportamenti mafiosi: istituzioni, società civile e modelli teorici in Sicilia tra Otto e Novecento* e i cui atti presentiamo in questa sede.

Responsabile scientifico del progetto è stato Salvatore Costantino e di esso fanno parte i seguenti studiosi dell’area delle scienze politiche e sociali: Gianna Cappello, Manlio Corselli, Claudia Giurintano, Antonio La Spina, Fabio Lo Verde, Vincenzo Pepe, Giorgio Scichilone, Marcello Saija, Alberto Trobia, Giovanni Frazzica, Attilio Scaglione, Marianna Siino.

A confrontarsi con i temi e i problemi presenti in questi test, (alcuni dei quali costituiscono dei classici della letteratura sulla Sicilia o sul Mezzogiorno), sono stati però non solo sociologi, ma anche, storici, giuristi, antropologi, psicologi, critici letterari, scrittori, politologi, operatori culturali, ai quali è stato affidato, di volta in volta, di trattare un aspetto specifico delle questioni in esame. Ovvero, di “ri-leggere” l’opera di un autore del passato, anche recente.

Ancora una volta, ci siamo rivolti anche a dei classici della letteratura scientifica su questi temi, è vero. Con il rischio, sempre nascosto e pronto ad insorgere, di guardare “nostalgicamente” a “ciò che è stato già scritto” e

che dunque è più facile da comprendere perché sedimentato nella cultura condivisa da chi frequenta queste tematiche. Ma va precisato che qui la classicità è stata intesa nel senso in cui la intendeva Italo Calvino, il quale si poneva una domanda precisa: come nascono i classici? Si tratta di testi – scriveva Calvino – «che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più, quando si leggono davvero, si trovano nuovi, inaspettati, inediti». Insomma, per Calvino un classico era «un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire».

Tra letture e «riletture», valorizzazione delle ricerche, ricapitolazioni e nuove interpretazioni, il ciclo di *lectures*, ha provato a tracciare nuovi percorsi d'analisi, di formazione che ci si augura possano essere stati utili anche per eventuali indicazioni di *policy*. Evidenziando come sia ancora importante interrogarsi sulla genesi, sulla diffusione e sulla permanenza di categorie subculturali che continuano a prodursi e riprodursi in assenza di politiche integrate, sino a costituire parti di una modalità dell'esistenza culturale che ha plasmato il divenire siciliano. E allora è forse il caso, al di là di paradigmi astratti o totalizzanti, dei luoghi comuni, dei pregiudizi, delle aberranti concezioni pseudo-antropologiche, di riproporre, senza pregiudizi, la domanda che già nel 1945 si poneva Sebastiano Aglianò in un agile e acuto volumetto dal significativo titolo: *Che cos'è questa Sicilia?*

Ovvero, con una domanda politicamente altrettanto scomoda, che cos'è questo Mezzogiorno?

Il divario Nord-Sud nell'Italia contemporanea: percorsi di approfondimento

di *Emanuele Felice*¹

Introduzione

Negli ultimi anni sono stati fatti importanti progressi nella nostra conoscenza sull'evoluzione dei divari regionali in Italia; ultimamente si è anche riaperto il dibattito sulle cause del divario Nord-Sud (e quindi, in prospettiva, sulle strategie e le possibilità per superarlo). A partire dall'analisi più distesa condotta in *Perché il Sud è rimasto indietro* [Felice 2013], questo intervento prova a fare il punto sullo stato dell'arte. La prima parte è dedicata alla discussione delle differenze regionali – nel reddito ma anche negli indicatori sociali – intorno all'Unità. Nella seconda, verrà illustrato brevemente l'andamento dei divari di reddito dall'Unità sino ai nostri giorni, lungo le principali fasi della storia unitaria. La terza parte offre una discussione critica, con qualche riferimento alla letteratura internazionale, sulle spiegazioni ipotizzate circa il persistente divario Nord-Sud che non ritengo essere adeguate per il caso italiano. Nelle conclusioni si riassume invece brevemente la tesi sostenuta in *Perché il Sud è rimasto indietro*: ovvero l'esistenza di un divario di tipo socio-istituzionale fra il Nord e il Sud della penisola, che preesiste all'Unificazione, si rafforza con essa e non viene mai superato nel corso della nostra storia – se non forse negli ultimi anni, ma in una direzione contraria a quella auspicabile, con il Nord che rischia di assomigliare sempre più al Mezzogiorno.

¹ Universitat Autònoma de Barcelona. Ringrazio per il sostegno finanziario il Ministero di Economia e competitività del governo di Spagna, progetto HAR2013-47182-C2-1-P, e la Generalitat de Catalunya, progetto 2014 SGR 591.

1. Quel che sappiamo e quel che non sappiamo: il divario intorno all'Unità

La ricostruzione storica dei divari regionali in Italia di recente ha compiuto significativi passi avanti, grazie ai quali disponiamo oggi di un quadro abbastanza dettagliato e attendibile su scala regionale del Pil e degli indicatori sociali (istruzione, speranza di vita, indice di sviluppo umano), dal 1871 sino ai nostri giorni [Felice 2010, 2011, 2012, 2014; Felice e Vasta 2015; Felice e Vecchi 2015].

Tab. 1. – Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane intorno all'unificazione: stato dell'arte e problemi aperti

	Popolazione 1861 (milioni)	Ferrovie in esercizio 1859 (Km)	Strade 1863 (Km)	Lettere ricev. per abitante, 1862	Analfabeti 1861 (%)	Tasso di scolarità primaria 1861 (%)
Piemonte	2,8					
Liguria	0,8	850	16.500	6,1	54,2	93
Sardegna	0,6	0	986	<u>n.d.</u>	89,7	29
Lombardia	3,3		20.901	5,3	53,7	90
Veneto	2,3	522	<u>n.d.</u>	<u>n.d.</u>	75,0	<u>n.d.</u>
Parma-Modena	0,9	0			78,0	36
Stato Pontificio	3,2	101	<u>25.766^(b)</u>	<u>2,7^(b)</u>	<u>80,0^(c)</u>	<u>25-35^(c)</u>
Toscana	1,9	257	12.381	3,1	74,0	32
Regno delle Due Sicilie	9,2	99	13.787	1,6	87,0	<u>18^(d)</u>
Italia	25,0	1.829	<u>n.d.</u>	<u>n.d.</u>	75,0	<u>43^(e)</u>

	Valore della produzione agricola (circa 1857) ^(a)		Importazioni 1858 (mln di lire)	Esportazioni, 1858 (mln di lire)	Seta, 1857 ^(g)	
	Totale (mln lire)	Per ettaro (lire)			Numero bacinelle	Valore seta grezza prodotta (mln lire)
Piemonte	<u>516</u>	<u>169</u>	303	217		
Liguria					25.000	59
Sardegna	48	23	18	20		
Lombardia	<u>435</u>	<u>238</u>	86	127	34.627	80
Veneto	<u>270</u>	<u>128</u>	90	60	20.000	33
Parma-Modena	<u>197</u>	<u>174</u>	44	33	2.500	6
Stato Pontificio	<u>264</u>	<u>68</u>	72	63	5.000	12
Toscana	<u>242</u>	<u>117</u>	79	45	3.300	8
Regno delle Due Sicilie	<u>870</u>	<u>81</u>	<u>128^(f)</u>	<u>139^(f)</u>	14.400	35
Italia	<u>2.842</u>	<u>104</u>	820	703	104.827	233

	Cotone, numero fusi, circa 1857	Carta, valore prodotto 1858 (mln lire)	Grandi imprese metalmeccaniche, occupati	Lana, numero telai 1866	Cuoio, tonnellate 1866	Prod. pro capite industrie estrattivo-manifatt. (Ita=100) ^(a)
Piemonte			<u>2.204⁽ⁱ⁾</u>	2.700		97,1
Liguria	197.000	6,4	2.255	350	4.150	212,1
Sardegna			40	0	0	70,7
Lombardia	123.046	4,5	1.522	550	1.909	100,2
Veneto	<u>30.000^(h)</u>	0	1.250	850	2.150	99,9
Parma-Modena	0	1,5	100	0		
Stato Pontificio	<u>30.000^(h)</u>	1,8	759	<u>400^(m)</u>	<u>796^(m)</u>	93,2
Toscana	<u>3.000^(h)</u>	2,2	1.147	600	1.286	112,8
Regno delle Due Sicilie	<u>70.000^(h)</u>	3,0	<u>2.500^(l)</u>	1.640	4.083	93,3
Italia	<u>453.000^(h)</u>	19,4	<u>11.777</u>	<u>7.090^(m)</u>	<u>14.274^(m)</u>	100

Fonti: la Tab. si trova in Zamagni [2012, pp. 280-281; 2007, 42-43; 1993]. Rispetto a quelle versioni, sono state qui corrette alcune imprecisioni ed è stata ampliata la sezione critica, dando conto di nuovi lavori; i numeri su cui vi è particolare incertezza sono stati sottolineati. L'ultima colonna non proviene da Zamagni, ma sono mie elaborazioni da Ciccarelli e Fenoaltea [2014]. Per completezza, sulla parte di Zamagni ritengo utile riportare le singole fonti cui l'autrice ha attinto (già menzionate nei lavori citati) anche in questa sede: per la popolazione, Svimez [1961]; per il valore della produzione agricola, le ferrovie in esercizio, i chilometri di strade e le lettere ricevute per abitante, Correnti e Maestri [1864]; per i dati sugli analfabeti e sul tasso di scolarità primaria, Zamagni [1978]; per i dati sulle importazioni e le esportazioni, Zamagni [1983]; per i dati sulla seta, il cotone e la carta, Maestri [1858]; per i dati sugli occupati nell'industria metalmeccanica, Giordano [1864] e Camera dei Deputati [1864, pp. 70-89]; per i dati sulla lana e il cuoio nel 1866, Maestri [1868, pp. 198-199].

Note e apparato critico: (a) a giudizio di molti autori, la stima della produzione agricola proposta da Correnti e Maestri non è attendibile e tanto il dato dello Stato Pontificio, quanto quello del Regno delle Due Sicilie sono probabilmente sottovalutati (ma anche le stime per le altre regioni andrebbero ricostruite); per una critica approfondita, cfr. Pescosolido [1996]; (b) i dati dei chilometri di strade in esercizio e delle lettere ricevute per abitante per l'insieme di Parma, Modena e Stato Pontificio escludono il Lazio; (c) i dati sugli analfabeti e sul tasso di scolarità primaria nello Stato Pontificio sono il frutto di stime approssimative; (d) il dato sul tasso di scolarità primaria per il Regno delle Due Sicilie si riferisce alla sola area continentale; il dato per la Sicilia riportato nel saggio di Vera Zamagni del 1978 è il 9%, ed è stato reputato dall'autrice irrealisticamente basso; (e) in conseguenza dei punti c) e d), anche la stima del tasso di scolarità dell'Italia è approssimativa; (f) Luigi De Matteo [2014, pp. 449-450] ha criticato in maniera abbastanza convincente la comparabilità del valore di importazioni ed esportazioni per il Regno delle Due Sicilie proposto da Zamagni con quello degli altri stati pre-unitari; (g) produzione precedente la malattia del baco; secondo Vera Zamagni, «successivamente, il primato della Lombardia si consolida, mentre la produzione del Sud diventa trascurabile» [2007, p. 43]; (h) le stime dei fusi di cotone di Veneto, Stato Pontificio, Toscana, Regno delle Due Sicilie, e quindi anche dell'Italia, sono tutte approssimative; (i) secondo una stima alternativa, il numero di addetti all'industria metalmeccanica in Piemonte nel 1861 ammonta a circa 7.500 [Abrate, 1961]; (l) il dato per il Regno delle Due Sicilie si riferisce solo a Campania (2.225) e Sicilia (275), per le altre

regioni non si hanno notizie; (m) dalle stime delle voci di lana e cuoio per lo Stato Pontificio, e quindi anche per l'Italia, è escluso il Lazio; (n) si tratta del valore aggiunto a prezzi 1911 delle industrie estrattivo-manifatturiere, ai confini del tempo, da me riscalata sulle quote della popolazione del 1871 (per includervi in maniera comparabile anche il Lazio e il Veneto) e comprende la meccanica, la metallurgia, la lavorazione dei minerali non metalliferi, la chimica, gomma e derivati.

Nonostante ciò, per gli anni più immediatamente a ridosso dell'Unità lo stato delle fonti e delle ricerche non ci consente ancora di quantificare con precisione il divario di reddito. Per il 1861, possiamo farci un'idea delle differenze che potevano esistere fra le varie economie regionali ricorrendo a una congerie di indicatori elementari, che non sono stati ancora sistematizzati in una stima del Pil. Molti di questi dati sono stati raccolti da Vera Zamagni, e vengono qui presentati nella Tab. 1 con alcune integrazioni e approfondimenti.

Pur nell'incertezza di alcune stime, l'evidenza che emerge da questi dati ci sembra abbastanza chiara. Esisteva intorno all'Unità, fra il Nord e il Sud della penisola, un divario abbastanza pronunciato nelle «pre-condizioni» dello sviluppo: strade, ferrovie, nelle comunicazioni, come pure i livelli di capitale umano (misurati tipicamente dalla percentuale di analfabetismo, o dal tasso di scolarità); in tutti questi indicatori, il Mezzogiorno – inclusa la Sardegna sabauda – era nettamente indietro al resto del paese, e in particolare al futuro triangolo industriale; l'Italia centrale era invece in una posizione intermedia². Di contro, il divario fra Nord e Sud nella produzione agricola e industriale, ancorché presente, era molto meno pronunciato. La produzione agricola per ettaro del Regno delle Due Sicilie non era, complessivamente, peggiore di quella dello Stato Pontificio; anzi era forse un pochino migliore. La produzione della parte più avanzata dell'industria (metallurgia, meccanica, minerali non metalliferi, chimica) era, in termini pro-capite, all'incirca equivalente fra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie; entrambi erano indietro rispetto al resto della penisola, ma non di molto (rapportato agli abitanti, il divario era di circa il 15-20%). A quanto detto sarà bene aggiungere che l'Italia tutta era allora un paese arretrato e che il divario andava piuttosto misurato fra il nostro paese, tutto, e la parte più avanzata dell'Europa nord-occidentale che stava già vivendo – e per davvero – la rivoluzione industriale.

Riassumendo: il Mezzogiorno aveva una produzione comparabile a quella dell'Italia centrale, ma numeri più bassi per quel che riguarda gli indicatori sociali e le pre-condizioni dello sviluppo. Era messo un po' peg-

² Oltre a quanto riportato in Perché il Sud è rimasto indietro, si veda fra gli altri Guido Pescosolido [1998]. Ad esempio quanto scrive a p. 146: «Il divario nello sviluppo fra Nord e Sud Italia si presentava di dimensioni abbastanza vistose soprattutto in termini di carenza di viabilità terrestre e del più basso livello dello sviluppo di alcuni importanti aspetti della vita civile».